

RECENSIONI

JUAN-PABLO VITA, *El ejército de Ugarit* (Banco de Datos Filológicas Semíticas Noroccidentales. Monografías 1). Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1995. XIII + 237 pp.

The introduction spells out the main problems involved in evaluating texts from Ras Shamra dealing with warfare. To begin with, the tablets come from poorly preserved archives, where tablets from different floors were sometimes jumbled together and original find spots remain difficult to determine. In addition, the vocabulary is enigmatic, with rare and obscure words.

In the first chapter, which deals with Ugarit and war, Vita demonstrates that Ugarit became a vassal of the Hittite empire for pragmatic reasons and that the army was an important factor in this political stance. This also means that the «General's Letter» (RS 20.33) could have been addressed by a Ugaritic military commander to the king of Ugarit (p. 31). The following chapters deal in turn with the war chariot, its crew, the infantry and the navy. In the course of the book, several texts are translated with detailed comment (including KTU 1.145, 4.167, 4.169, 4.180, 4.363, 4.595). Inevitably, lexical problems loom large and these are dealt with as they arise, sometimes with lengthy discussions.

The conclusions of the final chapter are prefaced by a very convenient summary table of the organization of the Ugaritic army (p. 180), with the king as commander-in-chief and the army divided into chariotry, infantry and navy (strictly speaking, civilian craft co-opted for military purposes), with further sub-divisions. The most important weapon in this well-equipped army was the two-wheeled chariot drawn by two horses, in formations of 10, under the «chief of ten» (*rb 'šrt*), if Vita's explanation of KTU 4.145 is correct (p. 47). Also, according to his new interpretation of KTU 4.392 (pp. 131-32), the army was made up of vanguard, main body, rearguard and two wings, as was the case in Israel but unlike the formations in Egypt, Bablon and Nuzi. This is a clear and competent description of the military aspect of Ugarit derived from the finds at Ras Shamra and elsewhere. The 16 monochrome plates, 9 maps, tables, extensive bibliography and indices make the work pleasant to use and easy to consult.

WILFRED G. E. WATSON

TRYGGVE N. D. METTINGER, *No Graven Image? Israelite Aniconism in Its Ancient Near Eastern Context* (ConBOT, 42), Stockholm 1992. 250 pp.

Il presente volume vuole essere uno studio del fenomeno dell'aniconismo in Israele in una prospettiva comparativa storico-religiosa (p. 14), articolata sia «tipologicamente», sia «storicamente» (p. 36).

L'introduzione (pp. 13-38) espone alcune considerazioni in merito 1) alla diacronia del fenomeno dell'aniconismo in Israele (anticipando quanto dirà poi, l'A. distingue un aniconismo tardivo programmatico, da un precedente aniconismo *de facto*); alla terminologia usata (dove, tra l'altro, viene definito il termine stesso «aniconismo»: «cults where there is no iconic representation of the deity ... serving as the dominant or central cultic symbol»); si distingue un «material aniconism», cioè un culto con rappresentazioni aniconiche da un «empty space aniconism» dove la raffigurazione della divinità è man-

cante); 3) alla fenomenologia religiosa in generale (egli ricorda che culti aniconici si conoscono in molte religioni; distingue il culto del tempio da quello dell'«alto luogo»).

Il capitolo 2 (pp. 39-56) studia il materiale egiziano e mesopotamico. L'A. afferma che il pantheon mesopotamico è sostanzialmente rappresentato da immagini antropomorfe, ma ricorda come nella Babilonia cassita vi sia un proliferare di simboli divini: spada per Marduk, troni vuoti, etc. Inoltre egli propone l'ipotesi che il dio Ashur avesse un culto aniconico, basandosi su un argomento *e silentio* avanzato da Walter Mayer. Per l'Egitto, pur essendo le immagini divine usualmente antropomorfe o teriomorfe, l'A. ricorda il culto aniconico di Aten nel periodo di el-Amarna e propone, sulla base di alcuni ritrovamenti, che anche quello di Amun-re nel periodo del Nuovo Regno a Tebe sia stato aniconico (probabilmente rappresentato con un meteorite).

Il Capitolo 3 (pp. 57-68) si sofferma sul culto nabateo (IV sec. a.C. - 200 d.C.). Attraverso la testimonianza di monete romane e di rappresentazioni su stele vi si propone che le rappresentazioni iconiche del dio nabateo Dusares siano dovute all'influenza ellenistico-romana, mentre in origine il culto nabateo sarebbe stato aniconico.

Il Capitolo 4 (pp. 69-79) tratta dell'Arabia pre-islamica «to inspect the evidence for such "stone-cult" on the Arabian peninsula». In tale ricerca, nonostante le fonti siano scarse, si rinvengono rappresentazioni divine aniconiche e si sottolinea l'importanza dell'uso culturale di girare intorno a betili o a pietre, ricordando inoltre come nel primitivo Islam (VIII sec. d.C.) vi fosse un programmatico rifiuto delle immagini.

Il Capitolo 5 (pp. 81-1113) concerne il mondo fenicio-punico. Accanto a chiare testimonianze di culto iconico, Mettinger ricorda il culto aniconico del santuario di Paphos a Cipro (così Tacito e una moneta romana), a Emesa, a Cadice in Spagna (ma che il culto di Eracle a Cadice fosse aniconico non è per nulla sicuro). Per quanto concerne Tiro, troviamo sia raffigurazioni antropomorfe di Melqart (stele di Bar-Hadad del IX sec. a.C.), sia aniconiche (monete e fonti letterarie tardive lo associano ad una doppia stele). L'A. ricorda poi Sidone con i suoi troni votivi vuoti a forma di sfinge (ma tali troni sono generalmente tardivi e possono anche contenere immagini) e le monete con il «carro di Astarte»: un santuario su di un carro contenente un oggetto sferico, la cui identificazione, seppur dibattuta, dovrebbe consistere in una raffigurazione divina aniconica. Anche per Biblo il Mettinger trova una moneta con un betilo (III sec. d.C., ma si è proposto anche che il betilo possa essere una tomba a piramide). Infine egli ricorda che nelle numerosissime stele puniche coesistono immagini antropomorfe e betili.

Il Capitolo 6 (pp. 115-34) tratta delle città siriane dell'epoca del Bronzo e dell'Anatolia. Il Mettinger, pur ammettendo la presenza di culti iconici, elenca le testimonianze di immagini non iconiche nelle città di Mari (un betilo nel tempio di Ninni-Zaza, presargonico), Ebla (alcune stele dell'epoca paleosiriana), Qatna (simboli divini aniconici), Emar (betili), Ugarit (tre stele aniconiche, ma anche 14 iconiche), Biblo (stele). Inoltre egli discute brevemente il senso del termine hittita *ḫuwaši*, da lui posto in relazione con *sikkānu / skn* attestato in Siria e fatto poi derivare, con J.-M. Durand e B. Lafont (AEMI, 2, 492-3), da **skn* «abitare», «stabilirsi», da questi ultimi individuata nei testi di Mari, e non da **skn*. L'A. conclude quindi affermando l'esistenza di un culto aniconico in tali città anche durante il Bronzo.

Il Capitolo 7 (pp. 135-97) è dedicato al materiale israelitico (il termine Israele è usato in modo generico per il nord e il sud della Palestina). Anche qui, come nel resto della trattazione, il Mettinger non pone attenzione a discutere le testimonianze di un culto iconico in Palestina, ma raccoglie tutte le possibili attestazioni di culti aniconici. Vengono quindi presentati e discussi i materiali archeologici dell'età del Ferro relativi a stele nei siti di Arad, Lachish, Beth Shemesh, «Bull Site», Tirzah, Megiddo, Taanach, Tel Dan, sempre con ampia bibliografia e abbondante materiale iconografico. Tali testimonianze inducono Mettinger a concludere in favore dell'esistenza di vari culti locali aniconici, espressi attraverso stele. Il fenomeno non sarebbe quindi marginale e coinvolgerebbe la religiosità popolare come quella ufficiale. A questo punto l'A. si pone la domanda centrale dell'indagine: quella cioè relativa all'origine del culto israelitico delle stele («Israelite Masseboth Cult», pp. 168 ss.). Tale problema è però necessariamente legato all'origine stessa della religione yahwista e qui il Mettinger ammette di as-

sumere come base storica la teoria cosiddetta «Kenita» dell'origine della religione di Yhwh (p. 168 nota 138). Di conseguenza, egli ricerca l'esistenza di «masseboth cults» nella regione del Negev («the apparent 'homeland' of Yhwh») e li trova nella valli di Uvda e di Timna. In tal modo egli conclude che gli Shasu, cioè coloro che avrebbero portato il nome di Yhwh in Palestina, avevano un culto aniconico incentrato sulle stele. Il culto di Israele fu quindi aniconico fin dagli inizi (p. 174). Ora, però, esistendo culti aniconici in Palestina anche nell'età del Bronzo (si presentano testimonianze archeologiche da Megiddo, Hazor, Hartuv, Tel Kitan, Tell el-Hayyat, Gezer, Shechem, Beth-shan), il fenomeno del culto delle stele non dovrebbe essere considerato un'innovazione né una specificità di Israele, ma un fenomeno comune semitico nordoccidentale. Inoltre nell'età del Ferro tale tipo di culto (aniconismo *de facto*) è sganciato da ogni riflessione teologica, la quale solo in un secondo tempo porterà a un «aniconismo programmatico».

Concludono il volume un'imponente bibliografia e gli indici delle fonti letterarie, analitico e degli autorizzati.

Il lungo riassunto del libro mi è sembrato necessario sia per dare conto dell'enorme mole di dati presentati dall'A., sia per rendere più comprensibili i rilievi critici che sto per avanzare.

E' evidente che l'opera in questione raccoglie una quantità grandissima di dati concernenti ritrovamenti di carattere culturale, abbracciando in più un vastissimo arco cronologico-geografico. Se questo è forse il pregio più evidente del lavoro (ogni testimonianza archeologica è accompagnata da una bibliografia precisa, approfondita e spesso illustrata), esso è anche in un certo senso il suo limite. Infatti, benché l'A. voglia compiere una comparazione tipologica e storica in merito all'aniconismo, in questa impresa la componente propriamente «storica» risulta estremamente scarna. Questo perché l'esistenza di un dato simile o comune tra due culture non costituisce di per sé l'evidenza di un parallelo istituibile tra le stesse, ma solo un'ipotesi di lavoro da provare per ogni singolo caso (cf. al riguardo le riflessioni di M. Malul, *The Comparative Method in Ancient Near Eastern and Biblical Legal Studies*, Neukirchen-Vluyn 1990, pp. 52-54). Un comparativismo «storico» che voglia superare il livello del semplice confronto «tipologico» deve provare l'esistenza di contatti precisi tra culture e spiegare i rapporti e le dinamiche esistenti nelle culture interessate. Un siffatto tipo di indagine non è stato compiuto dal Mettinger se non in modo approssimativo (né, forse, si sarebbe potuto fare altrimenti visto il numero di culture da lui prese in considerazione!). In definitiva, non si può dire che l'intento del lavoro di Mettinger sia quello di descrivere il culto nelle società vicino-orientali per verificare l'esistenza di contatti storico-sociali, ma solo quello di andare alla ricerca di testimonianze culturali aniconiche (rivelatore è quanto egli afferma a p. 78: «our search for traces of aniconic cults has yielded the following result ...»). Il risultato è quindi che, a volte, ci troviamo di fronte a giustapposizioni di dati cronologicamente molto distanti (si veda l'analisi compiuta sui Fenici o sull'Arabia, o la stessa successione dei capitoli), oppure si ha l'impressione che venga troppo sottovalutata l'importanza delle testimonianze iconiche. Limitandoci al caso, forse il più evidente, di Ebla, il Mettinger sembra far intendere che lì non vi siano immagini divine iconiche (a p. 128, dopo aver analizzato Mari, Ebla, Qatna, Emar, Ugarit, egli afferma: «There is no doubt that there were divine images in some of these cities [meglio sarebbe stato: «in tutte queste città»] ... We find in Mari, Emar, Qatna and Ugarit a coexistence of stelae ...»); ma anche a Ebla troviamo rappresentazioni divine iconiche: la dea Istar antropomorfa dentro un sacello alato posto sul dorso di un toro in una stele (P. Matthiae, *Ebla. Un impero ritrovato*, Torino 1989, pp. 196-97); una placchetta con il dio Rešef antropomorfo con corna, barba e arco (cf. P. Matthiae *et alii*, ed., *Ebla. Alle origini della civiltà urbana*, Milano 1995, p. 394, n. 240); un sigillo reale con il dio Hadad e una dea antropomorfa (cf. P. Matthiae, *op. cit.*, pp. 206-207).

L'intento di ricercare quante più possibili testimonianze di culti aniconici ha condotto l'A. da una parte a fornirci una sintesi e una raccolta di dati davvero imponente ma, d'altra parte, anche ad avventurarsi in affermazioni talora un po' troppo audaci (cf. ad es. quando egli compie passaggi del tipo *potest, ergo est* p. 66: «If Nabatean aniconism was not due to secondary development ...», e poi a p. 68: «The original Nabatean cult was aniconic and aniconism is intrinsic to Nabatean religion»).

Questi rilievi critici non intendono comunque inficiare il fatto che l'idea portante dell'opera, l'esigenza di studiare l'aniconismo di Israele in un contesto storico-culturale più ampio, resta pienamente valida e la conclusione che l'«Israelite aniconism has a West Semitic pedigree» è senz'altro da ritenere. E' inoltre doveroso riconoscere che i dati raccolti nell'opera sono davvero numerosi e interessanti, corredati da un'eccellente bibliografia anche illustrativa (più di 70 immagini!) e con discussione delle varie opinioni. Un'impresa di sintesi e di studio di materiali notevole e accurata, che rende comunque il volume in questione un prezioso punto di riferimento in questo campo.

PAOLO MERLO

PETER W. HAIDER - MANFRED HUTTER - SIEGFRIED KREUZER (Hrsg.), *Religionsgeschichte Syriens. Von der Frühzeit bis zur Gegenwart*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1996. 496 S.

Der vorliegende Band macht es sich zur Aufgabe, die Religionsgeschichte Syriens vom Neolithikum bis heute vorzustellen. Dieses geschieht in drei Teilen: I. Der Alte Orient; II. Das hellenistische, römische und byzantinische Syrien und III. Die Zeit der islamischen Vorherrschaft. In der hiermit aufgerissenen Gesamtschau vom Neolithikum bis heute liegt die Stärke des Bandes, da man sich bislang die einzelnen Daten zu den sehr unterschiedlichen Epochen der Religionsgeschichte Syriens aus unterschiedlicher Literatur verschaffen mußte. Der Ausrichtung dieser Zeitschrift gemäß und entsprechend meiner durch Quellenkenntnisse abgegrenzten Kompetenz will ich mich auf die Teile I. und II. bei der Besprechung beschränken.

In Teil I kommen zur Sprache die Religion in den Städten des 3. und 2. Jahrtausends v. Chr. (Tell Chuera; Ebla; Alalach; Mari; Ugarit und Byblos), die Religion nomadisierender Gruppen vom 3. bis zum 1. Jahrtausend v. Chr. und die Religionen der Aramäer und Phönizier. Es handelt sich dabei um hilfreiche und gut dokumentierte Einführungskapitel. Trotzdem sind einige Bemerkungen hierzu vorzunehmen.

Das Kapitel über Ugarit (79-88) ist bedauerlicherweise einseitig auf die Mythologie, vor allem auf den Ba'alzyklus (KTU 1.1-6) beschränkt. Die für die Religionsgeschichte Ugarits noch wichtigeren Ritualtexte werden mit keinem Wort erwähnt, dadurch kommen Bereiche wie Kult, Opfer, Kultmähler, Feste und Feiern, Mantik und Divination u.a.m. überhaupt nicht in den Blick. Ebenso fehlen alle Aspekte, die den Bereich Tod und Unterwelt angehen. Die in diesem Kapitel verarbeitete Sekundärliteratur ist zudem völlig veraltet; die Forschungsliteratur aus den 80er- und 90er-Jahren wird mit keinem einzigen Wort erwähnt. Positiv läßt sich zu diesem Kapitel hervorheben, daß hier von der Zuweisung des Südost-Tempels auf der Akropolis an den Gott El zugunsten einer Zuschreibung an den Gott Dagan ausgegangen wird (80f).

Bei dem Kapitel über die Aramäer hätte sich das Pantheon der aramäischen Lokalstaaten noch genauer greifen lassen; vgl. dazu demnächst H. Niehr, THWAT IX, s.v. ʾl [im Druck]. Hilfreich ist dagegen das von M. Hutter verfaßte Kapitel über luwische und aramäische religiöse Vorstellungen in Nord-syrien (116-122).

Beim folgenden Abschnitt über die assyrische Zeit und die Bilingue von Tell Fekherye (122-127) hätte man sich eine stärker religionsgeschichtlich orientierte Auslegung der Inschrift von Tell Fekherye gewünscht.

Forschungsmäßig nicht ganz up to date ist der Abschnitt über die phönizische Religion (128-136). So verwundert etwa die Nennung von Triaden (129f), von der man in der phönizischen Religionswissenschaft schon längst abgegangen ist.

Der dem hellenistischen, römischen und byzantinischen Syrien gewidmete zweite Hauptteil des Buches gliedert sich in vier größere Abschnitte: 1. Synkretismus zwischen griechisch-römischen und orientalischen Gottheiten (Antocheia; Apameia; Dura Europos; der Hauran; Damaskus; Emesa; Helio-polis und Hierapolis; Palmyra; Edessa; Carrhae; Doliche; Arados; Gabala; Baitokaike); 2. Das Judentum in Syrien von den Hasmonäern bis um 700 n.Chr.; 3. Die Bedeutung des syrischen Christentums für die gnostische Religion Manis und 4. Geschichte des syrischen Christentums bis zum Beginn des 7. Jahrhunderts. Auch in diesen vier Kapiteln kommt der Band voll und ganz seinem Anspruch, eine Einführung in die Religionen Syriens zu bieten, nach. Besonders interessant, auch für den Neutestamentler, dürfte der Artikel von P.W. Haider über die hellenistischen und römischen Neugründungen, insbesondere zur Stadt Antiocheia am Orontes sein.

Insgesamt liegt ein wichtiger und informativer Einführungsband vor, dessen Lektüre über gute Illustrationen sowie die beigegebenen Karte und Pläne erleichtert wird.

HERBERT NIEHR

MANFRED HUTTER, *Religionen in der Umwelt des Alten Testaments I. Babylonier, Syrer, Perser* (Kohlhammer Studienbücher Theologie 4,1), Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1996. 496 S.

Der vorliegende Band strebt eine Einführung in drei Religionen aus der Umwelt des Alten Testaments an. Es sind in dieser Reihe noch zwei weitere Bände geplant, Ägyptischen Religion. Etwas Überraschend ist die Auswahl, bzw. die Zusammenstellung des Materials zur Religionsgeschichte aus Mesopotamien, Syrien und dem Iran. Es ist jedoch festzuhalten, daß Manfred Hutter sich aufgrund seiner Sprach- und Quellenkenntnis, sowie aufgrund seiner religionsgeschichtlichen Kompetenz in allen drei Bereichen bestens auskennt. Insofern ist ihm eine sehr hilfreiche und nützliche Einführung in drei unterschiedliche Religionen gelungen, die jeder Student, aber auch jeder Alttestamentler mit Gewinn zu Rate zieht.

Meiner eigenen Kompetenz entsprechend will ich mich auf den Abschnitt C «Religionen der Syrer» (116-182) beschränken.

Unter die Religionen der Syrer fällt die Darstellung der Panthea und Religionen von Ebla, Alalāḫ, Aleppo, Ugarit, Emar und Mari. Was die Aufteilung des Textmaterials angeht, so hat sich Hutter in allen Kapiteln, d.h. zu den Babyloniern, den Syrern und den Iranern von einem gleich strukturierten Schema leiten lassen.

In einem ersten Abschnitt stellt er die Quellen vor, dann geht er auf die Götter ein, bespricht sodann das Thema des religiösen Menschen und des ihn umgebenden Kosmos, wendet sich dann den Ausdrucksformen des gemeinschaftlichen und individuellen Glaubens zu und bespricht dann in einem fünften Punkt Ausstrahlung und Fortleben der jeweiligen Religion. Mit diesem Schema bekommt er die wichtigsten religiösen Gegebenheiten in den Griff.

Bei der hier im Vordergrund stehenden Besprechung seiner Darstellung der Religionen der Syrer wird den Leserinnen und Lesern des Bandes allerdings sehr viel abverlangt. Dieses rührt daher, daß Hutter, um die jeweiligen Punkte inhaltlich zu fällen, etwa von Ebla nach Emar, von Ugarit nach Aleppo, und von Alalāḫ nach Mari springen muß, und so unterschiedliche Zeiten und Quellen in den

Griff bekommt. Dabei stellt sich das grundlegende Problem, daß Hutter stellenweise von «der syrischen Religion» ausgeht, die aber letztlich nur als *mixtum compositum* aus den großen Stadtreigionen und ihren Panthea gewonnen wird. Somit kann man viele Leerstellen, die sonst die Quellenlage nahelegen, ausfällen. Um ein Beispiel zu geben: Da wir aus Ugarit nichts über das Phänomen der Prophetie erfahren, helfen uns hier die Texte aus Mari weiter. Damit entsteht ein Gesamtbild, welches für den nicht weiter informierten Leser u.U. gefährlich sein kann, weil es die Fiktion «einer einzigen» syrischen Religion nahelegt, die es als solche jedoch historisch nie gegeben hat. Insofern ist das hier erzielte Gesamtbild nicht unproblematisch. Vielleicht hätte man doch eher die einzelnen Städte mit ihren Stadtpanthea und jeweiligen Kulturen für sich analysieren sollen, um dann in einem zweiten Schritt nach dem Gemeinsamen und dem Trennenden im Großraum Syrien zu fragen. Es werden bei Hutter regionale und zeitliche Unterschiede zu schnell zugunsten eines Gesamtbildes beiseite geschoben. So klaffen zwischen den ältesten herangezogenen Texten aus Ebla und den jüngsten Texten aus Ugarit eine zeitliche Distanz von 1000 Jahren. Natürlich kennt Hutter diese Probleme; darauf weist schon die gut gewählte Überschrift «Religionen in Syrien» hin; aber die Leser werden m.E. doch auf eine falsche Fährte geführt.

Was die in diesem Band, speziell in dem hier interessierenden Kapitel über die Religionen Syriens angeht, so ist zunächst sehr positiv hervorzuheben, daß in ihm der nordsyrische Kulturraum betont wird und Kontinuitätslinien aus ihm heraus unterstrichen werden. Es liegt im Kapitel über Syrien (aber dies gilt auch für die beiden anderen großen Kapitel) eine sehr gut lesbare Einführung vor, die sich nicht in unnötigen Details verliert, sondern einen zuverlässigen Eindruck vermittelt.

HERBERT NIEHR

VOLKMAR FRITZ, *Die Entstehung Israels im 12. und 11. Jahrhundert v.Chr.* (= *Biblische Enzyklopädie 2*), Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1996. 223 S.

Wie schon im vorangehenden Band von N.P. Lemche läßt auch V. Fritz die Darstellungen des Alten Testaments von Num bis zum Buche der Richter nicht als historische Literatur des 12. und 11. Jahrhunderts gelten (mit wenigen Ausnahme aus dem Deborah-Lied: Ri 5,12-17.18b.19-22.24-30 und vielleicht noch dem Fragment Jos 10,12b.13a). Alle anderen Texte der Bücher Num bis Ri werden der Königszeit zugeschrieben; können somit nicht als Quellen für die Entstehung Israels im 12. und 11. Jahrhundert herangezogen werden. Ausführlich zur Sprache kommt die archäologische Darstellung dieser Epoche, die V. Fritz als kenntnisreicher Archäologe überzeugend darzustellen vermag.

Weitere von Fritz diskutierte Aspekte dieser Zeit sind die Landnahme, das Leben der Stämme im Kulturland, die JHWH-Religion, die Philister, sowie die Nachbarn (Phönizier, Aramäer, Amoniter, Moabiter, Edomiter, Midianiter und Amalekiter).

Abschließend werden die Literatur der Epoche (Preislied, Rätsel, Fabel, die Rolle der mündlichen Überlieferung und der Begriff der Sage) besprochen. Ein Ausblick auf die theologische Bedeutung der Epoche schließt den Band ab.

Es ist keine Frage, daß sich Fritz einer der problematischsten Epochen in der Entstehung Israels zugewandt hat. Da direkte schriftliche Quellen aus dieser Epoche fehlen, ist es in der Tat schwierig, Aussagen über diese Zeit zu treffen. Man vermag dies auf der Basis der Archäologie tun, wie dies auch Fritz eindrucklich demonstriert hat. Andererseits scheint mir doch das Alte Testament mit seinen, wie Fritz annimmt, königszeitlichen Texten zu sehr überbewertet zu sein. Erstaunlich finde ich, daß einer der wichtigsten Entwürfe zu dieser Zeit (Thomas L. Thompson, *Early History of the Israelite People*,

SHANE 4, Leiden 1992) mit keinem Wort in diesem Band erwähnt wird und daß vor allen Dingen die Ergebnisse dieser Forschung überhaupt nicht rezipiert sind.

HERBERT NIEHR

NIELS PETER LEMCHE, *Die Vorgeschichte Israels. Von den Anfängen bis zum Ausgang des 13. Jahrhunderts v.Chr.* (= Biblische Enzyklopädie 1), Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1986. 231 S.

Mit dem vorliegenden Band wird eine 12 Bände umfassende biblische Enzyklopädie eröffnet, die von den Anfängen im 13. Jahrhundert v.Chr. bis in die neutestamentliche Zeit reichen soll. Der Aufbau aller Bände erfolgt nach einem gleichen Grundschema: Das biblische Bild der Epoche (Darstellung - Befragung/Rückfrage) - Historische Rekonstruktion der Epoche - Die Literatur der Epoche - Theologischer Ertrag.

N.P. Lemche fragt nach der Vorgeschichte Israels und entwirft ein Geschichtsbild der Spätbronzezeit in Syrien-Palästina. Das biblische Bild dieser Epoche, wie es vor allem in den Büchern Gen bis Num vorgestellt wird, wird in dieser Darstellung als völlig unhistorisch beurteilt und ist insofern für die Darstellung der Epoche auch nicht heranzuziehen. Die historische Rekonstruktion beschäftigt sich mit Quellen aus Syrien-Palästina, Ägypten, Mesopotamien und Anatolien, der Archäologie, den geographischen und ökonomischen Lebensbedingungen, Lebensgrundlagen und Wirtschaftsformen, der Geschichte von Ebla bis Hazor, Literatur und Theologie.

Es gelingt Lemche, ein umfassendes Bild der syrisch-palästinensischen Spätbronzezeit zu entwerfen, welches man gerne den Studierenden als Einführung an die Hand gibt. Dies gilt umso mehr als Lemche immer wieder auf die der Quellenlage inhärente Problematik (Fragen der Definition, der Datierung, der Gattung, der Tendenzen usw.) hinweist und somit auch auf die Vorläufigkeit aller darauf basierenden Rekonstruktionsarbeit. Stets werden die Konsequenzen für die alttestamentliche Forschung aufgezeigt.

HERBERT NIEHR